

SANDRO MOISO

UNA QUESTIONE DI CLASSE

Sandro Moiso, membro della redazione di «Carmilla on line», insegna storia ed italiano negli istituti superiori da più di trent'anni. È nato alla militanza a 15 anni ed oggi, a 62, non ha perso nessuna delle certezze che lo hanno sempre accompagnato. Magari qualcuna, dal '68 al Portogallo ad oggi, ha cambiato forma ma non sostanza: rigorosamente contraria ad un modo di produzione e di sfruttamento ridicolo e drammatico allo stesso tempo. La scrittura, con un po' di leggerezza, gli è servita e gli serve ancora a perorarne la fine e a resistere nell'attesa.

La precisione non è la verità

Henri Matisse

Diventammo sovversivi perché eravamo delinquenti potenziali. Fummo rivoluzionari perché non avremmo potuto essere altro.

Inutile raccontarsela o raccontarla diversamente.

La coscienza venne più tardi. Dopo innumerevoli errori e pratiche irridenti e folli.

Alla faccia di qualsiasi ortodossia marxista. Sempre e soltanto pretesa e mai realmente efficace.

Lezioni delle controrivoluzioni aveva scritto anni prima della nostra presa di coscienza l'unico comunista italiano moderno, prima di cadere nel delirio della senescenza.

Lezioni dal disastro avremmo potuto scrivere noi, se ne fossimo stati capaci.

O ne avessimo avuto voglia. Ma fummo sempre e irrimediabilmente pigri.

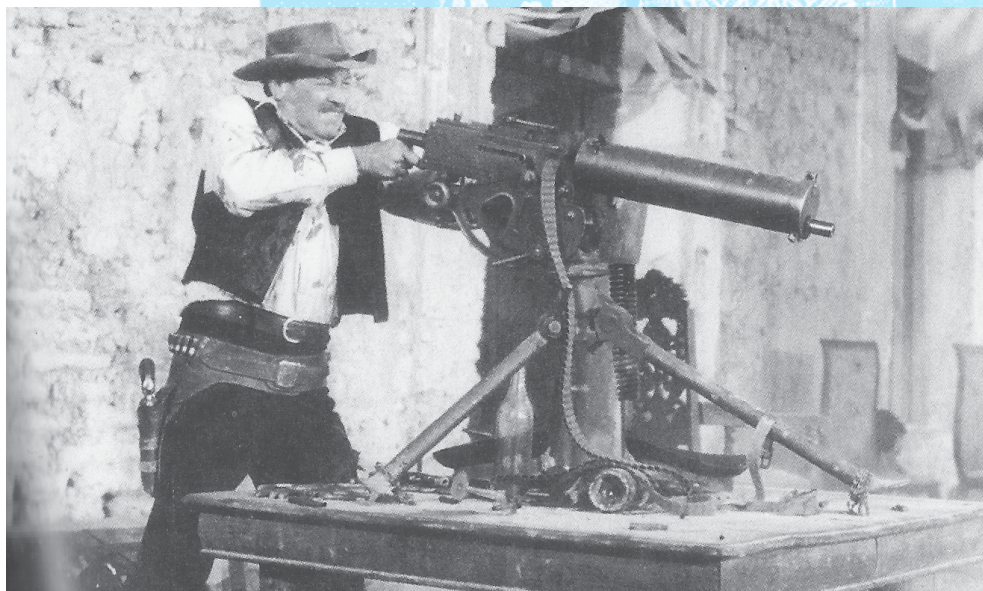
O forse soltanto un po' snob. Poco attratti dall'intelligenza e dai suoi rituali.

Preferivamo l'azione.

Ignoranti? Forse, oppure soltanto portatori di altre culture. All'epoca sovversive, oggi maleodoranti.

La riforma della scuola media unica, quella della legge n. 1859, ci aveva aperto le porte della cultura superiore. Il mio più caro amico dice sempre che come figli di un operaio e di un benzinaio abbiamo fatto fin troppo. E forse ha ragione.

In casa non avevamo una ricca biblioteca. Anzi non ne avevamo proprio.



William Holden in *The Wild Bunch* (Il mucchio selvaggio, Sam Peckinpah, 1969)

La mia fu la prima, ma mio padre portò a casa, con la prima fonovaligia, un 45 giri di Ray Charles e mia madre ci avrebbe ascoltato di tutto. Dal *beat* a Orietta Berti.

Come cantò poi Springsteen, abbiamo davvero «imparato di più da un disco di tre minuti che sui banchi di scuola».

Cosa avevamo da condividere con le classi alte? La licenza elementare di mio padre?

La terza elementare di mia madre? L'emigrazione in America dei miei nonni materni?

Cosa cazzo c'entravano quelli come noi con il liceo?

Erano gli anni del boom e delle belle speranze e i nostri genitori ci tenevano a farci fare il salto.

Ma ci mancava l'allenamento e qualcuno, più tardi, riuscì soltanto a svendersi senza nemmeno troppa discrezione. Quello sarebbe stato il nostro destino, già scritto nell'anagrafe sociale: rimanere invisibili oppure esagerare.

Comunque, com'è solito ripetere lo stesso amico, non ne azzeccammo mai una.

Almeno da un punto di vista borghese. Anche soltanto piccolo.

Non era nel nostro Dna. Le nostre catene elicoidali si avvolgevano intorno a secoli di timori reverenziali, di sopravvivenza e di rabbia contenuta.

Specie quando si discendeva da una famiglia di ebrei convertiti, come la mia.

Tutto ciò non avrebbe potuto far altro che condurre ad una vita di macerazione interiore.

Oppure esplodere. E così fu.

Gli antenati polacchi in fuga dai pogrom, la fatica dei campi, il fratello del nonno disperso sull'altipiano di Asiago, la delusione resistenziale dei padri sarebbero esplosi con noi.

Con me. Dentro di me. Intorno a me. Chisseneffrega... fuoco!

Ognuno di noi ha sicuramente in mente un anno particolare della propria vita, legato a episodi, drammi o gioie che l'hanno in qualche modo cambiato.

Alcuni anni hanno poi assunto un valore simbolico particolarmente forte: il '68, il '77, il 1967 e l'estate dell'amore, il '63 e l'uccisione di Kennedy oppure il 1978 e il rapimento Moro, e così via.

Per me quell'anno è il '64.

Nella primavera morì il mio nonno paterno e non avrei mai potuto immaginare quale libertà ciò mi avrebbe regalato. Non per la sua presenza o meno, non ci eravamo frequentati moltissimo, ma per la fine della sorveglianza stretta cui mia madre mi aveva sottoposto fin dalla prima infanzia.

Così, a undici anni compiuti... ZAC! Recisi definitivamente il cordone ombelicale con cui lei avrebbe voluto tenermi legato, forse, per sempre.

Mio padre ereditò la casa di campagna in cui il nonno viveva e, da quel momento, la vecchia casa colonica divenne la meta fissa delle vacanze estive e dei nostri weekend.

Così potei sfuggire alla sorveglianza di mia madre fin dalla prima estate.

Grazie anche al fatto che lei doveva sorvegliare i lavori dei muratori, chiamati per ristrutturare la grande cascina. Per esempio fare un bagno in casa, visto che fino alla morte del nonno l'unico gabinetto era stato un bugigattolo sospeso sopra il letamaio.

Così oggi posso celebrare il cinquantenario della Liberazione. La mia.

Già, il '64. Anno delle mie prime scorrerie e della scoperta del potenziale sovversivismo che tanti anni di cure materne avevano così inconsciamente coltivato. O meglio, esasperato.

Più tardi, dopo il '68, un amico di quelle prime scorrerie che non ha potuto continuare gli studi perché è andato a lavorare in una piccola officina del quartiere più tradizionalmente operaio di Torino, avrebbe acquistato *La proprietà è un furto* di Proudhon.

Non so se lo avesse poi letto per intero, ma certo quel titolo era affascinante. Per noi ladruncoli di campagna, abili a rubare la frutta nel momento esatto della maturazione sugli alberi oppure nell'infilarci in antiche dimore o cascine semi-abbandonate in cui avremmo trovato di tutto. Dalle antiche sale ricoperte di polvere vampiresca alla polvere da sparo e i pallini con cui ci divertivamo a costruire rudimentali bombe da far esplodere su fuochi vicino a cui ci coricavamo per sentire fischiare sulle nostre teste, e in prossimità delle nostre orecchie, pezzi di latta e palle di piombo.

Primi atti di una ritualità maschile di passaggio verso un'età adulta di cui i servizi d'ordine dei gruppi extraparlamentari sarebbero stati il necessario e, all'epoca, inevitabile corollario.

Testosterone a mille, sesso ancora vietato e solo immaginato e, allora, via in cerca di emozioni a buon mercato. Con due nemici: la proprietà e i carabinieri. Sì, proprio loro, che già ci cercavano.

Non che non avessimo fatto nulla per farci notare.

Ad esempio dirottare di sera il traffico dei camion sulla provinciale verso le stradine strette del paese, utilizzando la segnaletica rubata in un cantiere stradale.

Oppure improvvisare blocchi stradali notturni, ma allora non li chiamavamo così, spargendo la solita provinciale di centinaia di pagine di giornale accartocciate che, da lontano e alla luce dei fari, sembravano centinaia di sassi accumulati o dispersi sull'asfalto.


Poi uno dice: dove avranno appreso le tecniche della guerriglia?

Nei diari del Che o nel manuale di Carlos Marighella?

Macchè, tutta roba cucinata in casa. Tra le verdi colline del Monferrato.

Insieme alle risse con le bande di ragazzini dei paesi vicini e, poco dopo, alle corse notturne a fari spenti su ciclomotori truccati per sfuggire alla stradale e ai soliti, onnipresenti carabinieri.

Che ci tendevano agguati, persino nel centro del paese dove si appostavano sulla piazza della chiesa, che si trovava in alto e da dove potevano controllarci di sera senza essere visti.



Per poi piombare a tutta velocità giù per la ripida discesa appena qualcuno di noi accennava a un movimento sospetto. Finirono con l'aspettarmi direttamente sul portone di casa per potermi multare. Ma lì eravamo già a cavallo tra '67 e '68.

Torniamo al '64. Proprio nell'estate di quell'anno sarebbe uscito il primo numero di *Kriminal*.

Ideato da Luciano Secchi (in arte Max Bunker) e da Magnus (Roberto Ravio-
la), il re del crimine fece fuori quella noia mortale rappresentata da Diabolik,
le sue facce di gomma e la sua casta ed algida compagna Eva Kant. Gli altri
fumetti erano già quasi del tutto scomparsi dalle nostre letture, ma *Kriminal*
e Magnus ci avrebbero aperto altri orizzonti.

L'Italia era un paese bigotto dove, appeso all'interno delle porte delle chiese
dei paesi di campagna, si poteva ancora trovare l'indice delle letture proibite.
Praticamente tutte, tranne quei giornalotti che portavano stampigliata la
sigla GM (Garanzia Morale) e i periodici ecclesiastici e vaticani.

Così la miscela di violenza dell'uomo dal teschio e di sensualità delle donne
che lo circondavano, ora in funzione di vittime ora nel ruolo di amanti e
collaboratrici, risultò esplosiva.

Negli stessi anni un proletario della Barriera di Milano, quella in cui vivevo
a Torino, sarebbe balzato nei titoli di testa di tutti i quotidiani. Quelli della
Barriera lo chiamavano Piero. Più che con i western doveva aver nutrito i
suoi sogni giovanili con i film di Cagney e Bogart.

Poi la disillusione politica e la memoria recente della lotta armata partigiana
fecero il resto.

Avevo dieci anni quando iniziò l'avventura della sua congrega di fuorilegge
proletari.

Era il 1963 e quello stesso anno, a Dallas, fu ucciso John Fitzgerald Kennedy.
Piansi per l'uno e mi appassionai agli audaci assalti di quella banda che non
aveva ancora un nome ufficiale. Il circo mediatico televisivo iniziava allora
a porre le sue basi e a trasmettere la morte in diretta.

Più che le audaci rapine, iniziate con un assalto ad una sede del San Paolo a
Torino e finite con quello ad una filiale del Banco di Napoli a Milano, fu la
cronaca in diretta della fuga e della sparatoria finale a destare l'attenzione
del neopubblico televisivo.

Ero seduto nel tinello di mia zia quando, otto giorni dopo gli spari e il san-
gue, fu dato l'annuncio della cattura di Piero e Sante presso il casello ferro-
viario abbandonato di Villabella.

iving

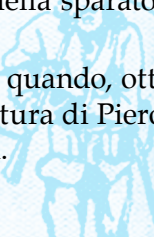
WILL

BOOKS

HAIN

LUM
ERSITY
PRESS

THORNDYKE MORE
SECRET ESSAYS
HENRY BOOKS





Locandina di *Major Dundee* (Sierra Charriba, Sam Peckinpah, 1969)



Locandina di *Pat Garret e Billy The Kid* (Sam Peckinpah, 1972)

Ma a colpire ancora di più l'immaginario collettivo di chi già non si rassegnava all'esistente furono le dichiarazioni fatte al processo che li condannò a pesantissime pene.

Il pugno alzato nel momento della condanna all'ergastolo e il canto anarchico all'uscita dall'aula giudiziaria, tra lo scandalo di magistrati e pubblico benpensante.

Era il 1968, ma di luglio.


Diciassette rapine e un bottino che procurò ai componenti della banda uno stipendio medio di duecentomila lire al mese. Poco, maledettamente poco per le conseguenze poi pagate.

Ma all'epoca lo stipendio di un operaio si aggirava sulle cinquantamila lire mensili.

Poche lire sudate nella paura dei capi, della disoccupazione, di non farcela ad arrivare a fine mese.

Piero no, non volle più avere quel tipo di paura.

Nei quattro anni e mezzo vissuti da fuorilegge la paura la lesse negli occhi degli altri.



Anche dopo il suo arresto, tra quei piccoli borghesi imbestialiti che avrebbero voluto linciarlo davanti alla questura di Milano.

Lo chiamarono belva e massacratore, come sempre si fa con gli sconfitti.

Ben poca cosa, disse, erano state le vittime dell'ultima sparatoria rispetto a ciò che stava già avvenendo in Vietnam.

Il napalm non scuoteva le coscienze comuni, ma le rapine e il rifiuto dell'ordine basato sullo sfruttamento sì. Ieri ed ancora oggi. Così, all'inizio degli anni settanta, a Torino i comontisti pubblicarono un volantino intitolato *Lotta criminale*. Il cerchio era chiuso.

Ma torniamo al 1964. Anno in cui arrivò pure il primo western di Sergio Leone, vietato ai minori di quattordici anni. Mio padre, approfittando del fatto che ero abbastanza alto, garantì per me alla cassa del cinema. Sempre sia lodato, per il suo amore per il cinema western, mica per la sua liberalità. Negli anni avrei prima o poi rimesso in discussione tutto, da Marx a Lenin passando per Bordiga, ma Leone e Peckinpah mai.

Quei due, per i quali il West era solo un pretesto per parlare di anarchia e di rivoluzione e di uso delle armi per riparare ai torti dei potenti, furono dei maestri. Che aprirono la strada ad un breve periodo in cui i pistoleri dell'Overest sembravano avere le fattezze dei rivoluzionari cubani e latinoamericani. Soprattutto quando ad interpretarli erano chiamati Gian Maria Volonté o Warren Oates.

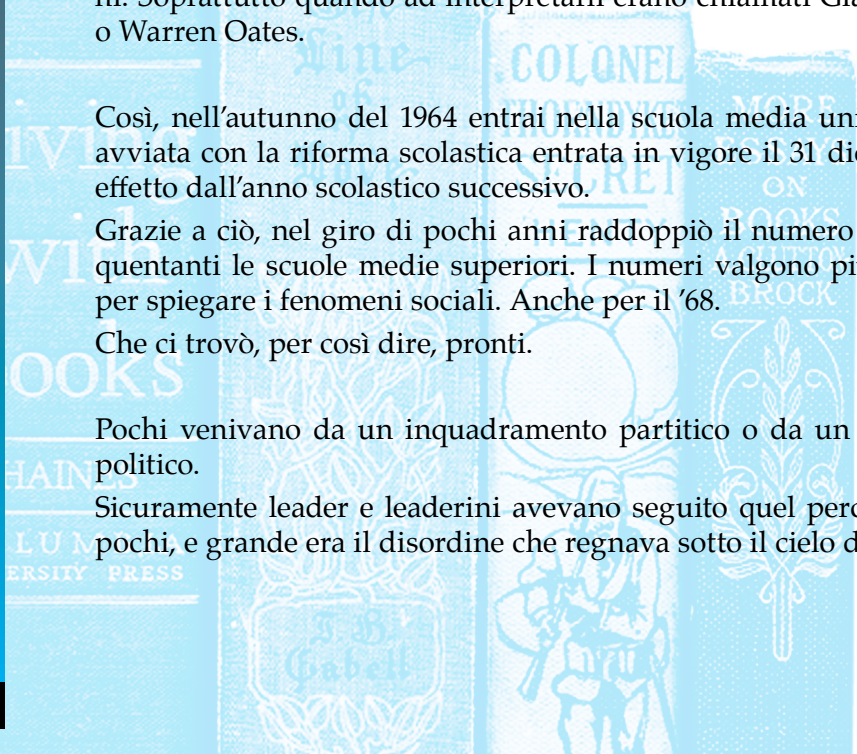
Così, nell'autunno del 1964 entrai nella scuola media unica, che era stata avviata con la riforma scolastica entrata in vigore il 31 dicembre 1962, con effetto dall'anno scolastico successivo.

Grazie a ciò, nel giro di pochi anni raddoppiò il numero degli allievi frequentanti le scuole medie superiori. I numeri valgono più delle ideologie per spiegare i fenomeni sociali. Anche per il '68.

Che ci trovò, per così dire, pronti.

Pochi venivano da un inquadramento partitico o da un indottrinamento politico.

Sicuramente leader e leaderini avevano seguito quel percorso, ma furono pochi, e grande era il disordine che regnava sotto il cielo di quei giorni.



Tutti si buttarono a pesce per abbrancarci e molti di noi sfuggirono a stento alle sirene che volevano richiamarci verso il Pci o verso i marxisti-leninisti dalle varie linee nere e rosse.

Ma, quando ci avvicinarono, noi avevamo già assaggiato le carezze dei calci dei moschetti, dei manganelli o delle catenelle delle manette. Sparate dritte sulla faccia o sulla testa.

Se era andata bene soltanto sulla schiena.

Ma eravamo tipetti incoscienti, piuttosto ostili a quella disciplina che volevano inculcarci, a tutti i costi, a calci in culo. E l'unica cosa che ci interessava davvero era render pan per focaccia.

A fascisti e polizia.

La teoria arrivò più tardi, mica subito.

L'azione precede la parola e poi ne richiede l'uso per spiegarla.

E le parole precedono le idee. Le parole spiegano l'azione e, in seguito, le idee che ne derivano creano il mondo. Anzi, creano la visione del mondo.

Ma nella materialità del mondo è l'azione che fa la differenza. Tutto il resto arriva dopo.


Marx affermò chiaramente che «la classe operaia o lotta o non è».

Insomma la classe si fa tale in quanto agisce. Soltanto dopo pensa e riordina le sue azioni e le sue strategie. Quei teorici del partito che volevano portarci la coscienza da fuori, non si rendevano nemmeno lontanamente conto che il fenomeno era in realtà completamente rovesciato.

Infatti potevano intravedere la coscienza grazie all'azione esercitata dalla classe e soltanto così innamorarsene.

Mentre per Marx la classe non costituiva soltanto un dato sociologico, una miriade di teorizzatori della rivoluzione, per decenni, si sono scervellati per definire "oggettivamente" la classe. Ma cercare di definire la classe o l'appartenenza ad essa in termini politici a partire da elementi non biografici ed esclusivamente economici e sociali rischia di far cadere in un realismo sociologico che non riesce a cogliere i percorsi individuali e generazionali.

In realtà per capire a ritroso la storia di una scelta complessa come quella di diventare militanti rivoluzionari occorre, un po' come fece Walter Benjamin con la sua ricostruzione dei *passages* parigini, ricercare corrispondenze, collezionare ritagli casuali e tracce; giungendo cioè a creare quella che il



filosofo tedesco chiamò una «fantasmagoria dialettica», in cui quelle scarse e sparse testimonianze e ricordi, opportunamente assemblati e giustapposti possono, soli, rendere l'immagine della tempesta personale che fu scatenata da eventi tra i più disparati e che avrebbe accompagnato e prodotto conseguenze prima inimmaginabili una volta raggiunto un diverso ordine interiore.

I fatti, i più diversi tra di loro, possono avviarci su un percorso rivoluzionario ancor prima di averne piena coscienza. Soltanto dopo questo primo passo sarà possibile razionalizzare le scelte e indirizzare gli sforzi verso un comune obiettivo. Vale per l'individuo e vale per l'azione di classe o di un partito rivoluzionario o preteso tale. Che non può esistere se non è preceduto dall'azione spontanea dei movimenti sociali. Dopo li potrà comprendere, ma non li potrà mai e poi mai creare.

Quei movimenti non si possono inventare. Sono la manifestazione fenomenica di un inconscio collettivo profondo. Nutrito di sogni, parole, suoni, desideri, istinti, inconsapevole a se stesso fino a quando non si presenta un elemento scatenante: una crisi, un licenziamento, una promessa non mantenuta, una speranza infranta, un maltrattamento inaspettato o di troppo. E ciò avviene in un momento preciso, lungo come il decennio dal '68 al '77 oppure brevissimo, come uno sparo.

Ma in quel momento tutto si illumina, tutto diventa chiaro, tutto risplende di luce propria anche se chi cercherà di prenderne la testa vorrà appropriarsi di quella stessa luce, finendo col risplendere di una luce riflessa. Come un satellite che gira intorno ad un astro vero. Paradossalmente attratto dal moto di rotazione del corpo celeste di superiori dimensioni e allo stesso tempo, presuntuosamente, convinto di determinarlo. Mentre la fine del movimento e della rotazione costante di quel corpo ne segnerà l'inevitabile caduta o dispersione nell'immensità del cosmo.

Ed è per questo che ciò che fa scoppiare una rivolta o una rivoluzione una prima volta può non funzionare una seconda. Ed è per questo che i partiti che sopravvivono all'esperienza che li ha generati sbagliano sempre nel comprendere i fenomeni successivi.

Si aspettano ciò che è già stato e non capiscono che, molto probabilmente, non si ripeterà più. Almeno con la stessa intensità, violenza e determinazione.

Ed è ancora per questo che i partiti rivoluzionari di un tempo sono destinati a diventare i partiti della conservazione, se non addirittura della controrivoluzione nelle successive stagioni della storia.

Così, spesso, hanno finito col barattare i principi generali a cui si ispiravano pensando che fossero quelli ad essere sbagliati; senza rendersi conto, invece, che era la loro attesa che aveva tempi diversi da quelli del treno della storia. Che pur sarebbe prima o poi passato, ma non per quella stazione e con quegli orari.

Ho scritto da altre parti che eravamo come giovani treni lanciati in corsa.

Noi eravamo saliti su quel treno, lo avevamo acchiappato al volo; eravamo diventati quel treno.

Ne eravamo contemporaneamente i passeggeri e la locomotiva e continuavamo a correre.

Fino a quando deragliò o fu fatto deragliare.

Dal treno potevamo vedere o intuire la destinazione, ma non potevamo controllare i binari.

Mi vengono in mente le immagini dei treni durante la rivoluzione messicana.

Stracarichi di armati, donne, bambini, cavalli.

Come al solito quelle immagini ci erano giunte mediate dal cinema di Leone e di Peckinpah.

Su quei treni la gente ci viveva, non viaggiava soltanto.

Intorno a quei treni si combatteva, si moriva, si vinceva e si perdeva.

Forse da lì mi è venuta l'idea di quella definizione. Che mi piace ancora.

Mi piace soprattutto l'immagine di quei treni fermi, ma con le locomotive sbuffanti.

Esprimono ciò che è ancora solo in potenza e non ancora in essere; anche se lo fanno già prevedere.

Oggi mi sento ancora sullo stesso treno, ma forse ha imboccato un binario morto.

Oppure i passeggeri sono scesi tutti o quasi e hanno deciso di prenderne un altro. Forse a quella stazione di cambio ero addormentato oppure guardavo distrattamente da un'altra parte.

Superata questa immagine del treno?

Dovrei parlare di rete o di reti? In fondo in rete scrivo ed invio i miei messaggi in bottiglie di byte.

Ma ho i capelli bianchi e nel mio immaginario quei binari che si perdono verso l'orizzonte, sui quali si corre trascinati da una macchina pulsante, mi affascina di più.

Anche se, quando parlo con i miei allievi, mi accorgo che non possono più vivere le stesse mie emozioni. Ed io le loro.

Ma il problema posto dal superamento di questo modo di produzione orrendo permane.

E una parte della teoria già prodotta potrebbe ancora servire.

A patto di sapere dove si cela la classe oggi, quali sono i suoi comportamenti, quali le sue azioni.

Autentiche e non scimmiettate.

Dove trovare l'equivalente della classe operaia quando questa, in Occidente, è stata ridotta ai minimi termini, dispersa, convogliata verso rivendicazioni miserabili ed egoiste?

Gli operai che trovavo alle porte della Fiat negli anni settanta avevano, quasi sempre, la stessa mia età. Anche quelli che incontrai in Portogallo.

Avevamo molti gusti in comune e lo stile di vita non era così distante.

Come sarebbe stato possibile non intenderci, al di là del volantino o del giornale distribuito davanti ai cancelli?

Anche loro erano già stati dipinti come teppisti.

Prima in piazza Statuto, poi in corso Traiano.

Il giovane rivoluzionario è sempre dipinto come un teppista o un delinquente.

Oppure come un terrorista, anche se ha contribuito soltanto al sabotaggio di una betoniera.

Mentre è facile perdere la fiducia dopo una certa età.

È facile scoraggiarsi e rinunciare.

Non è vero che si continui a credere per autoconsolazione, sarebbe più facile lasciar perdere.

Guardare scorrere le immagini del film del mondo staccando l'audio.

Oppure non guardarle proprio, rivolgendo lo sguardo ad uno schermo grigio di cui abbiano preventivamente sabotato ogni funzione.

Ma c'è un demone, un virus che ci ha infettato il sangue. Tanto tempo fa.
Che non ci permette di guardare da un'altra parte.

Che ci obbliga a cercare di capire, ancora. E ancora. E ancora.

Chissà se si sentivano così quei vecchi compagni della sinistra dissidente che cercarono di trasmetterci l'odio per lo stalinismo e la grande truffa dei socialismi nazionali?

Chissà se si sentivano così quei vecchi partigiani che prendevano la parola alle manifestazioni antifasciste dei primi anni settanta?

Erano mica più vecchi di noi adesso, eppure sembravano così anziani e, talvolta, lontani.

Si sentiva così mio padre quando, dopo anni di diverbi con me per le mie scelte politiche, prese una sera il telefono per minacciare il vicequestore di Torino che, a sua volta, mi aveva minacciato insieme a mia madre?

Come si sentiva mia nonna, quando si ricordò, durante la ristrutturazione della casa di campagna, di fare sparire da un camino in disuso le armi che mio padre si era portato a casa dopo la Resistenza?

Quelle stesse con cui lei, donna di campagna dallo sguardo fermo e deciso, aveva minacciato il negoziante borsanerista che cercava di arricchirsi sulle spalle dei compaesani subito dopo la fine del conflitto, mostrandogli gentilmente la bomba a mano che portava nelle tasche del grembiule?

Cosa di cui mia madre, donna di tutt'altra pasta, si vergognò sempre tantissimo.

Abbiamo provato tutti le stesse cose, in tempi e forme diverse?


Siamo tutti anelli di una stessa catena?

Di cui, secondo i periodi, cambia soltanto la forma e la forgiatura?

Abbiamo sempre gli stessi nemici, dal volto cangiante ma dagli stessi modi e comportamenti?

Come diceva il titolo di un film di vampiri capitalisti dei tardi anni settanta: «Hanno solo cambiato faccia?»

Di quegli anni ricordo le facce tese, i timori, il silenzio prima degli scontri. Silenzio interrotto dalle sirene, dai botti dei lacrimogeni, delle molotov, degli spari di qualche agente e dagli ordini impartiti. Dall'una e dall'altra parte. Lo scalpiccio sulla strada durante la rincorsa per l'assalto o la fuga.



Ai passamontagna di seta affidavamo il nostro anonimato, la nostra protezione. Al compagno o alla compagna che ci stava a fianco affidavamo la nostra salvezza. Quanti mantennero la promessa, come fece Riccardo con me? E quanti la tradirono?

«Cordoni, compagni!» ed occorreva tenerli. Per fermare l'urto o, almeno, rallentarlo.

Per permettere ad altri di allontanarsi o di posizionarsi diversamente

Era la guerra. La guerra di classe dei nostri anni.

Era la nostra azione di classe. Alla fine il lavoro politico di massa sfociava lì.

Così ci vollero le organizzazioni, per poi smentirlo nei decenni successivi.

Perché i leader fallimentari di allora potessero poi dire che il loro intento era stato altro.

Sì, questa è una certezza: furono i leader a fallire, non noi.

Oggi non potrebbe essere più così.

La violenza è davvero minoritaria, scimmiettata da un passato, forse, finito.

Vedo marce e proteste pacifiche. E vedo la violenza dello stato sempre uguale, sempre peggiore.

Vedo assassini in divisa essere prosciolti da ogni colpa.

Vedo processi in cui sono richieste pene terribili per atti di poco conto.

E devo chiedermi: i poteri hanno paura di una nuova esplosione di violenza o la vogliono causare?

Vogliono ancora attirare in una trappola mortale i movimenti, come alla fine degli anni settanta?

D'altra parte se continuassi a credere che solo la nostra via era giusta, non rischierei di far come quei vecchi comunisti che, non riconoscendo nei movimenti che ho vissuto le stesse loro esperienze o le stesse loro iniziative, finirono col buttare il bambino con l'acqua sporca?

La scienza della rivoluzione è una scienza di sistemi immobili oppure in movimento?

Dobbiamo rimanere per sempre ancorati al meccanicismo frutto del Seicento e del positivismo oppure accettare il relativismo con cui la fisica cerca di fare i conti fin dall'inizio del novecento?

Quante sono le variabili di cui i nostri predecessori non hanno tenuto conto?

Di cui noi, in passato, non abbiamo tenuto conto?

Soltanto a partire dal movimento del '77 si iniziò a ragionare in maniera diversa.

In termini di movimenti e non solo di classe. Ma quella stagione fu troppo breve.

Forse troppo pericolosa. Per tutti e per il Pci e il sindacato in particolare. Che furono definitivamente, anche se per un breve periodo, esautorati. Come Lama all'università di Roma.

La risata e lo sberleffo avevano costituito la cifra distintiva dei primi mesi di quell'anno.

L'anarchica e liberatoria risata destinata a seppellire burocrati e capitalismo sembrava aver preso il sopravvento insieme alla ricerca della felicità, senza limiti e senza remore.

Era stato ciò a spaventare, inizialmente, più delle armi o degli slogan più truci.

Perché il riso corre spesso sulle labbra degli stolti, ma anche dei santi e dei pazzi.

Fummo un po' tutto questo: illusi come gli stolti, limpidi come i santi e feroci come i pazzi.

Ma tutto si legava. Le nostre illusioni venivano dal sogno rivoluzionario che avevamo assorbito dalle generazioni precedenti; la nostra santità da Kerouac e dalla ricerca della vera felicità; la nostra pazzia dalla rabbia e dall'orrore per l'essenza di tutto quanto ci circondava ancora e dalla voglia di farla finita una volta per tutte con le differenze che ancora dividevano un mondo grigio ed infelice.


Di classe, genere, di etnia, cultura e religione.

Cercando di superare un concetto limitato e, qui da noi, superato, come quello di classe operaia.

La comunità umana. La *Gemeinwesen* del giovane Marx: ecco cosa volevamo.

Un comunista francese la teorizzava già negli anni sessanta. Con la crescente proletarizzazione dell'esistente occorreva uscire dai recinti per comprendere la complessità.

Così chi oggi punta soltanto sulle lotte operaie, subirà una delusione.



Mentre chi usa le vecchie forme sindacali e politiche del movimento operaio come parametri per misurare l'efficacia delle lotte di oggi o a venire, sicuramente subirà ancora una sconfitta.

Scambiando ciò che non può più essere per ciò che avrebbe dovuto essere.

Ma ciò che non è, è tale perchè non è più adeguato.

L'araba fenice risorge per volare, se non lo fa è soltanto perché non può più farlo con quelle ali.

La storia, soprattutto quella delle lotte di classe, è un flusso.

La possiamo immobilizzare pirandellianamente in una forma soltanto nei libri. O nella retorica.

Ma nel farlo già la stiamo sovvertendo o falsificando. Per questo ho scelto questa scrittura disordinata. Il flusso di pensieri appartiene più all'oralità che alla scrittura.

E più alla poesia che alla prosa.

Gli antichi, mentre emergevano dall'oralità pura, lo avevano capito.

Erano mica fessi. La prosa serviva a bloccare i dati contabili nei registri.

A fissare le leggi che dovevano dare stabilità ai regni. E al dominio di classe.

Ma la storia, gli dei e gli eroi dovevano essere cantati.

Cambiando l'interpretazione secondo la scelta di chi recitava, il pubblico che ascoltava o, ancora, la capacità mnemonica di chi ricordava. Creando, attraverso l'invenzione, la realtà del flusso della vita. E dei suoi infiniti cambiamenti.

Poi si stabilizzò tutto con un nome: Omero, mai esistito. E abbiamo continuato a fare così.

A fissare la varietà della produzione intellettuale in pochi grandi nomi.

Marx, senza le lotte che gli avevano permesso anche solo di pensare un altro mondo.

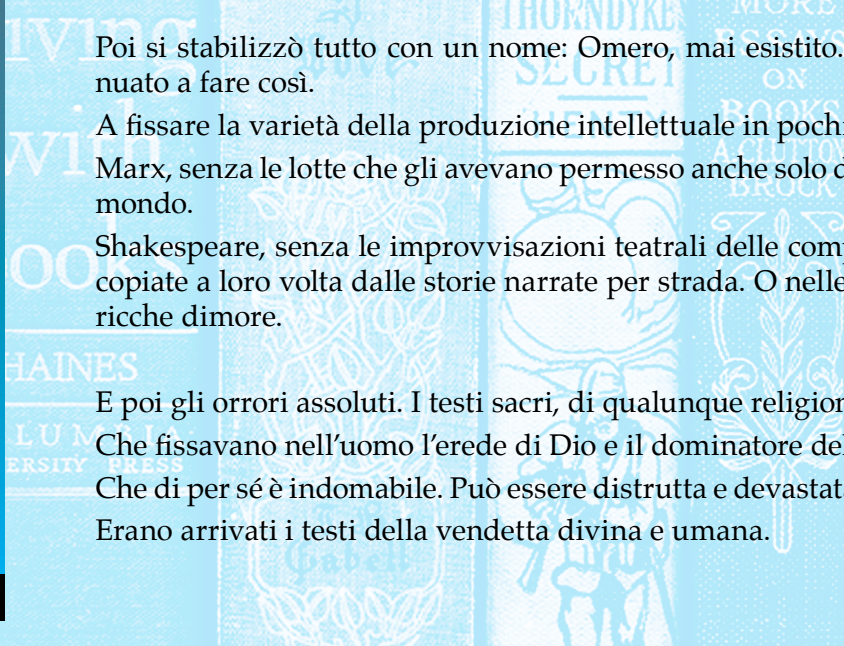
Shakespeare, senza le improvvisazioni teatrali delle compagnie girovaghe, copiate a loro volta dalle storie narrate per strada. O nelle sale segrete delle ricche dimore.

E poi gli orrori assoluti. I testi sacri, di qualunque religione.

Che fissavano nell'uomo l'erede di Dio e il dominatore della natura.

Che di per sé è indomabile. Può essere distrutta e devastata, ma non domata.

Erano arrivati i testi della vendetta divina e umana.



I testi che sono diventati il modello per ogni nuova religione, politica o scientifica che sia.

Della chiesa, degli stati, dei partiti, dell'economia basata sullo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e degli uomini.

Che stabilizzavano forme di schiavitù, vecchie o nuove, per poi fingere di combatterla.

Spazzando via le religioni animistiche e il riconoscimento materialistico delle forze reali che agitano il mondo.

Un altro comunista aveva teorizzato che il comunismo avrebbe riunito l'arco millenario che collega le prime comunità umane, prive di proprietà e di stato, con quella del futuro.

Oggi mi sembra diventata fondamentale ogni lotta in cui la difesa degli interessi economici della maggioranza della specie umana si ricolleggi alla difesa del territorio, dell'ambiente e della salute. Ogni lotta che tenda a superare le differenze di genere, etnia e disabilità è oggi proiettata verso il futuro, se condotta a livello di massa, mentre, anche se la contraddizione tra lavoro e capitale resta essenziale, chiudesi nelle fabbriche e nei particolarismi per rivendicare un lavoro che non c'è più non porterà più da nessuna parte.

E che, ricordiamolo bene, imparammo fin dagli anni settanta a rifiutare.

Il lavoro salariato ha contraddistinto l'Ottocento e il Novecento. Farne ancora un verbo per il XXI secolo sarebbe suicida. Non l'avevano capito solo l'autonomia o l'operaismo.

Occorre saltare oltre la società basata sullo sfruttamento e l'accumulazione di profitti.

E non sono convinto che lo si possa fare soltanto in nome della classe operaia.

Perché è la specie nella sua interezza a non poter più convivere con il capitale.

Cos'è oggi, quando la vita della maggioranza ha perso qualsiasi valore e dignità umana, la classe? Quali sono le forme politiche e organizzative in cui potrà esprimere meglio il suo programma? La domanda resta aperta e, come sempre, sarà soltanto il divenire delle lotte a fornire le risposte più utili ed efficaci.